

Ad uso e consumo del mercato interno del consenso la giornata che ha celebrato i «misfatti» del colonialismo

Silenzio di Gheddafi alla «festa» anti-italiana di Tripoli

Dal nostro inviato

Tripoli - I vecchi in barracano bianco si schierano sul marciapiedi, davanti all'ex palazzo di re Idriss. Intanto la polizia fischia e blocca il traffico.

Fanno passare solo una Peugeot 504 turbo bianca, che inchioda davanti ai giornalisti italiani.

Dentro, al posto di guida, un uomo con la divisa nera e gli occhiali da sole. Gheddafi. Sì, è proprio lui, Al Qaid. Il colonnello rimane immobile al volante, non parla, non scende.

Non muove un muscolo mentre dall'autoradio c'è la voce di un muezzin che legge una sura del Corano.

È mezzogiorno e la Libia è bloccata per la ricorrenza delle deportazioni del colonialismo italiano.

L'accordo è stato firmato negli anni Cinquanta, ma ora la Jamahiria vuole altri rimborsi. Giorno di lutto nazionale, così ha decretato Gheddafi, che adesso rimane per due lunghissimi minuti fermo sotto il sole con

le mani sullo sterzo.

Due minuti surreali, con la luce dell'Islam che si fa fotografare a un palmo dalla guancia. I finestrini sono aperti, il cordone degli agenti è largo e fa avvicinare tutti al leader libico. Il colonnello sembra finto.

Ha lo sguardo dritto, i ricci che gli escono dal cappello, la faccia bianca, con una riga di sudore che gli scende sulla fronte. Un volto disteso, più magro delle ultime foto. «Allah u akbar», Dio è grande, gridano dal gruppo di reduci.

Gheddafi non fa una piega, solo una volta muove una delle rughe verticali che ha in mezzo al viso. All'improvviso fa imballare il motore e parte sgommando. Tiene la mano sul clacson e rischia di travolgere giornalisti e scorte.

Otto agenti salgono su due Bmw e seguono la macchina del capo, che sparisce per le vie di Tripoli. Dopo l'apparizione il traffico riprende a scorrere. Un silenzioso in-

contro ravvicinato prima del discorso alla Nazione.

Una spettacolare mossa di public relation. Un messaggio per l'interno e soprattutto per l'estero.

Eccomi, sono qui, sono assolutamente padrone della situazione, posso persino permettermi di andare da solo in giro per Tripoli, guidando la Peugeot: è questo che il colonnello vuol far sapere?

In fila indiana i vecchietti libici tornano nel salone del palazzo reale. Gli appartamenti di Idriss adesso sono gli uffici del maggiore Jalloud, il numero due della Jamahiria.

Ali Shari, il ministro dell'Informazione, spiega perché la Libia è in lutto: «Oggi non ci sono aerei, telefonate, taxi, autobus, poste, navi».

L'Italia democratica deve riparare i danni provocati dall'Italia fascista. E spara cifre enormi: 750 mila martiri, un milione di esuli e deportati. Ma le minacce degli anni scorsi si sono stemperate.

Tra un'accusa e l'altra Ali Shari non perde l'occasione per ricordare «l'amicizia e la cooperazione con il vostro Paese e le ottime relazioni, soprattutto in campo economico».

L'ambasciata italiana è sul lungomare, subito dopo un viadotto che una nostra impresa sta costruendo. Sul muro esterno la notte scorsa i giovani dei comitati rivoluzionari hanno appeso degli striscioni: «La deportazione è un mezzo di sterminio», «E' nostro dovere punire gli aggressori e chiedere un'indennizzo».

Il ministro Shari si dice preoccupato per le sue teste calde: «C'è qualcuno che vuole la vendetta, che minaccia di farsi giustizia da solo. Noi siamo amici vostri, ma non possiamo non difendere i diritti dei nostri reduci». E indica due anziani con le braccia tranciate «dalle bombe italiane».

«Ora dovete pagare», insiste Shari, ma sembrano frasi dirette al mercato interno del consenso. Per la stampa

sorrisi e programmi a sorpresa. Tutta la Libia vede Rai Uno e Canale 5, ma nei televisori dell'albergo i tasti sono bloccati sull'emittente di Stato, che trasmette in diretta la festa dei martiri e dei reduci.

Al tramonto gran fermento nella hall. «Lo vedrete di nuovo, se Dio vuole», dicono i funzionari.

Si parte per la palestra di Almenshia, alla periferia est di Tripoli. Case basse, grigie, con i muri sbeccati. Un edificio bianco e una fila di Mercedes e di vecchie Chevrolet davanti al cancello di ferro. Nella palestra dei giovani islamici c'è una mostra con «le atrocità del colonialismo italiano».

Alle cinque e mezzo il colonnello arriva davvero. La stessa divisa nera, un mantello sulle spalle, taglia la folla che grida *jatah*, vittoria, e recita la preghiera del tramonto. Poi risale sulla Peugeot e si allontana con la scorta. La macchina stavolta la fa guidare all'autista.

Massimiliano Scaffi

E l'ambasciatore in Italia spiega

Roma - «Il fatto che non vogliamo dimenticare il male che ci ha fatto il colonialismo italiano non deve essere interpretato come un atto di inimicizia verso l'Italia: deve essere, al contrario, la base su cui costruire rapporti migliori: questi i termini nei quali l'ambasciatore libico a Roma, Abdulrahman Shalgam, ha spiegato all'Ansa il significato della «Giornata di lutto» celebrata ieri in Libia per ricordare la «guerra coloniale italiana» incominciata nel 1911.

Il diplomatico libico ha negato che il rinvio della visita del «numero due» libico Jallud a Roma, prevista inizialmente in questi giorni, sia stato provocato dall'insorgere «di qualche problema» tra Italia e Libia. «La visita di Jallud è soltanto aggiornata al mese di novembre».

de
98
Giornale 2-9-1983